

ANGELO SPENA

BREXIT E NON SOLO. L'EUROPA IN CERCA DI LEADERSHIP E DI CLASSI DIRIGENTI ALL'ALTEZZA DI SFIDE E SCELTE EPOCALI

L'Europa e il principio di realtà. – Affermare che l'Europa attraversi una crisi profonda, più che riduttivo mi appare improprio. Una crisi è un passaggio cruciale tra paradigmi distinti, circoscritto nel tempo e non privo di shumpeteriana distruzione creatrice. Qualcosa di più insidioso mi sembra invece vada impantanando le collettività del nostro continente, ormai da tempo. Esaurito il tentativo di asservire, spesso brutalmente, il resto del mondo nell'Ottocento; partoriti i domestici orrori del Novecento, l'Europa nel dopoguerra si è impegnata con alacrità (non senza recrudescenze tardo-coloniali, presto rimosse) a espiare nella sua ricostruzione. Ha così coltivato l'illusione di custodire e consolidare la sua ritrovata conquista positiva: la democrazia. Il conforme obiettivo delle *élite* del tempo fu la diffusione del benessere. I nuovi europei nacquero cittadini, crebbero consumatori. Nel frattempo la storia non si è fermata, solo perché i popoli europei hanno smesso di scriverla. Anzi, «dopo il 1989 [...] la storia si è rimessa in moto a un ritmo che nessuno immaginava così impetuoso» (Galli della Loggia, 2016). E le guerre non sono finite perché l'Europa ha deciso di essere pacifica. Al tempo in cui le guerre nascevano europee e diventavano mondiali, è seguito il tempo in cui le guerre del mondo investono l'Europa, che però pare voltarsi dall'altra parte. La storia ha tuttavia le sue leggi. E il bene e il male, di un mondo senza frontiere, non si cancellano distogliendo lo sguardo. Ormai la magniloquente Unione europea, «semicontinente vagante [...] che gode delle leggi più miti e più tolleranti del mondo» e di cui è «pressoché impossibile ricondurre gli abitanti al principio di realtà» (Ceronetti, 2015), non distingue più le pagliuzze dalle travi. Anche il nostro *soft power* appare sempre meno credibile: mettere sullo stesso piano Brexit e immigrazione, terrorismo esogeno e disuguaglianze endogene, crisi industriali e speculazioni finanziarie, catastrofi climatiche e disoccupazione, dittature striscianti e nazionalismi risorgenti mostra piuttosto, a coloro che dovrebbero essere per-

suasi, la nostra mancanza di una bussola.

Il problema tuttavia – e qui, vorrei precisare, ritengo sia la gravità – non è nuovo. Anzi, è ricorrente. Da Oswald Spengler (1918) a Eric Hobsbawm (1994), passando per Mario Silvestri (1977), la malattia dell'Europa appare cronica. Il singolare reiterarsi dei sintomi era già stato scolpito da Luigi Einaudi nel discorso pronunciato all'Assemblea Costituente italiana nella seduta del 29 luglio 1947:

Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: Gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche e i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo [...] così, sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei [...] questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse [...] Le barriere giovavano soltanto a impoverire i popoli [...] a far parlare a ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, e a fare a ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza [...] Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso [...] in un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi fino a ieri professava idee internazionalistiche [...] urge compiere un'opera di unificazione (Einaudi, 1947, pp. 6423-6425).

Invero l'idea di Europa, dalla seconda metà del XX secolo, è stata un concetto a più valenze. Per gli intellettuali e le *élite* è stato “un progetto di pace”, *fallout* psicologico della lunga doppia guerra mondiale. Per politici e statisti, l'Europa ha avuto un senso come camicia di forza alla nazione che per quarant'anni ha tormentato il continente alla ricerca del suo *lebensraum* e che a trent'anni dalla sua riunificazione appare ancora riluttante a proporre figure di *leader* che possano anche solo subliminalmente evocare avversioni preconcrete. Ne è conseguita la sostanziale legittimazione di un duopolio franco-tedesco che fosse intrinsecamente inibitore di futuri conflitti. Per l'*establishment* e la risorta grande industria, è stata

l'istanza in cui imporre le proprie strategie di sviluppo: l'Europa che si autoinfligge autistici *target* del tipo 20-20-20, o del 10% di *biofuel* (non dimentichiamo il movente: sovrapproduzione di materia prima – Spena, D'Angiolini, Rota, 2009), o del buco dell'ozono (non dimentichiamo il movente: guerra mondiale dei colossi della chimica – Spena 2010), o dei 2 gradi di surriscaldamento (non dimentichiamo il movente: promozione di filiere rinnovabili e nucleari – Spena, 2011); l'Europa che non ha il coraggio di vietare il fumo di sigaretta nei locali pubblici, ma che obbliga a consumare fari accesi delle auto in fronte al sole estivo; un'Europa cioè che adotta per decreto scenari di consumo strumentali ai sistemi industriali e terziari di Germania e di Francia. Per i politici locali, è stata l'occasione per coltivare una burocrazia concentrata su territori critici di Paesi minori, a sostenerne trasporti, servizi, occupazione. Oggi, con il dilagare della globalizzazione, l'Europa avrebbe miglior senso come argine alla evanescenza relativa delle sue nazioni; con la sola eccezione della Germania, sulla quale grava l'ardua scelta se procedere in solitudine o alla testa del Continente. Europa in cui, in ogni caso, non ci sono più pari. Dell'Europa dunque non si può più fare a meno. Ma di *quale* Europa? Di un gigante industriale che si dimostra sempre più un “nano politico”? Non sarebbe il caso, dopo oltre sessant'anni, di aggiornare analisi, obiettivi, strumenti di cui *élites* ed *establishment* dovrebbero disporre? Due eventi tra i più recenti vorrei allo scopo commentare, emblematici della complessità delle sfide. Riguardano, in Germania e nel Regno Unito, le vicende di due capi di governo trovatesi di fronte a una verifica severa delle loro doti di *leadership*.

Il dilemma tedesco e il milione di Siriani. – La vicenda del “milione di Siriani” da accogliere in Germania richiede una premessa. Anni Novanta. I padri dell'Europa progettano una creatura mercantile, ma non politica. Non potrebbero fare diversamente. Già sulle radici “giudaico-cristiane” non c'è accordo. Figuriamoci sul tronco. L'Europa monetaria, senza uno Stato che batta moneta, una banca d'ultima istanza, un esercito (prezzo da pagare per la rimozione dei suoi sensi di colpa) costituisce così, all'alba del XXI secolo, un singolare esperimento, una sfida alle leggi dell'economia e della politica.

Anni Duemila. Irrompe la globalizzazione, e sparglia le carte ai padri dell'Europa mercantile. Appena scatenate le energie compresse dalla

guerra fredda, il centro del pianeta si sposta a Est. Il paradigma è irreversibilmente cambiato. L'Europa – piaccia o no – può solo contare sul traino della Germania. Siamo alle soglie di una svolta epocale. Dopo un secolo, non è più la Germania ad aspirare alla guida d'Europa: è Europa che chiama. Dopo cento anni di conflitti, si chiude una partita estenuante e tragica tra la potenza d'oltremare britannica e la potenza terrestre tedesca per il controllo (nella duplice accezione, per l'una riduttiva, per l'altra egemonica) del continente. Bene, era ora. Il punto è che la Germania è sola nella sua scelta. Scelta dura, difficile, secolare. Guidare una Europa ampia e disomogenea, problematica e certo poco tedesca, ma dai confini sicuri ed estesi; o rinchiudersi in una cittadella mitteleuropea (già, in fondo la Mitteleuropa mercantile e storica) unita e tetragona, ma circondata da Paesi sempre più suscettibili all'influenza di russi e islamici a Est, di britannici e americani a Ovest. «Il dilemma tedesco – inutile fingere di non vederlo – serpeggia ormai da qualche tempo, e merita rispetto» scrivevo già nel 2012; e ancora:

La Germania è davanti alla storia, lusingata tra la via solitaria di *player* planetario, magari in asse con la Cina, e un ruolo regionale con il fardello della responsabilità di un'Europa dai connotati ancora imprecisi. Quasi una nemesis storica, quell'obiettivo di egemonia continentale oggi a portata di mano sembra aver perso insieme il suo fascino ideologico e il suo valore economico (Spena, 2012).

L'attrazione per la via planetaria è forte, anche se a molti di noi parrebbe ingiusto che la Germania abbandonasse l'Europa, disancorandosi dal nostro continente per esplorare nuove mirabolanti e rischiose aggregazioni. Perché il rischio è soprattutto che sia ancora vero – come diceva Goethe – che «i tedeschi, dovendo scegliere tra insicurezza e ingiustizia, finiscano con il privilegiare la loro sicurezza». Esattamente quel che è accaduto ancora, appena quattro anni or sono. Non è riuscita Angela Merkel nel settembre 2015 a convincere la storicamente problematica pancia di Germania che l'*élite* degli immigrati, gli *educated* Siriani, avrebbe potuto rappresentare il futuro della economia e che sarebbe convenuto assicurarsi subito:

Il diritto all'asilo non ha limiti per ciò che riguarda il numero di ri-

chiedenti [...] siamo di fronte a una sfida nazionale: la Repubblica Federale tedesca, i suoi *Laender* e i suoi cittadini sentono la responsabilità comune, e condivideranno gli oneri finanziari (Merkel, 2015).

Parole forti. Che il suo Paese non colse, mandando di lì a breve segnali elettorali piuttosto contrari. Una opportunità offertasi troppo precocemente e a ridosso di una riunificazione ancora imperfetta. Questa “adozione selettiva”, di volta in volta commentata a suo tempo dai media come umanitaria o come economica, emozionò fino alla retorica anche usualmente distaccati commentatori politici. Eppure non ha mancato di destare, tra i più scettici, sospetti generici non scevri di pregiudizio tra le due opposte narrazioni, quella del *beau geste* che coglie storicamente l’occasione di seppellire definitivamente il *cliché* del tedesco esclusivo, e quella del cinico investimento in manodopera qualificata sostanzialmente conforme alla visione mercantile dell’Europa posta come preconditione tedesca alla nascita dell’Unione. Solo il giorno prima (Bufacchi, 2015) della manifestazione di intenti di Angela Merkel – era il 4 settembre del 2015 - Lars Feld, suo personale consigliere e membro dal 2011 del Consiglio degli esperti economici tedesco, aveva invero dichiarato a Cernobio: «la Germania non potrà mai crescere come gli Stati Uniti per colpa del nostro trend demografico, che avrà un peso tremendo sulla crescita». Secondo Feld «neppure l’immigrazione avrebbe potuto correggere in maniera sostanziale la demografia del Paese, perché sarebbe servito un aumento della immigrazione netta troppo elevato, corrispondente a oltre 1,4 milioni di flusso migratorio fuori e dentro la Germania su base annuale». Come dire: a livello “micro”, se non ci sarà equilibrio tra domanda e offerta di lavoro in corrispondenza di condizioni competitive, la manifattura tedesca dovrà delocalizzare; e, a livello “macro”, la sua vocazione globale, comunque la Germania vorrà declinarla, non potrà prescindere da una programmatica esplicita volontà di inclusione, per costruire una società aperta, cosmopolita, dinamica. Purtroppo la maggioranza dell’opinione pubblica tedesca non accettò una sfida che, se a mezzo della sua tradizionale capacità organizzativa fosse riuscita a proteggere il Paese dagli appetiti delle mafie di tutto il mondo, dal traffico di droga al traffico di migranti, avrebbe consentito di cogliere un successo sia tattico-politico che strategico-economico. Il quale peraltro almeno in parte si sta comunque verificando, se è vero che è l’immigrazione il principale

motore del boom delle nascite in Germania; «*About half the rise of German's fertility rate in the past few years is explained by immigration*» (The Economist, 2019). La migrazione via terra dei Siriani per qualità e fattore umano ricordava infatti quella dei primi anni Ottanta della borghesia iraniana all'indomani della presa del potere da parte degli ayatollah. (Poco a che vedere con le migrazioni via mare dall'Africa, un vortice di afflussi di popolazioni - le più disparate - convergenti dall'intero continente africano). La questione è che solo una grande comunità che sa fare sistema può affrontare e vincere questa sfida epocale, in cui coniugare il fattore geografico con quello organizzativo, la visione strategica con la stratigrafia sociale; anche perché «a dispetto di ogni miglior proposito, l'etica della convinzione continua a essere cosa ben diversa dall'etica della responsabilità» (Galli della Loggia, 2015).

Il Regno Unito al tornante Brexit. – Più complessa e ancora in corso è la vicenda Brexit. Secessione in cui personalmente non ho mai creduto (Spena, 2017). E spiego perché. Le secessioni irrompono spesso fragorosamente nella cronaca. Quasi altrettanto frequentemente è la storia che si occupa di riassorbirle. «*Nullam profecto, nisi in concordia civium, spem reliquam ducere; eam per aequa, per iniqua reconciliandam civitati esse*». Con le buone o con le cattive, bisognava riconciliare la plebe con le ragioni dello Stato, scriveva Tito Livio della prima secessione capeggiata da Sicinio appena finita la guerra con i vicini popoli Sabini, Volsci, Equi. Tra l'improvvisazione dei conati plebei e la subliminalità delle reazioni patrie, ho maturato la convinzione che l'apologo di Menenio Agrippa potesse essere la falsariga su cui si sono incamminate le *élite* per neutralizzare Brexit (Spena, 2019). Il romano affrontò la plebe ammutinata sul Monte Sacro, spiegando che tutti sono necessari, ma utili solo se sinergici. «*Fertur [...] flexisse mentes hominum*». Si tramanda – conclude Livio – che Agrippa riuscisse con le buone maniere, *per aequa*, a far cambiare idea, oggi diremmo a invertire il *sentiment*, la percezione del loro ruolo, ai ribelli. Due millenni e mezzo non sono trascorsi invano. L'empirismo di finanzieri e *policy makers* britannici (e non solo) alle prese con la complessità del mondo moderno si va declinando oggi in modo più articolato, seppur non meno pragmatico. In una società non disponibile a una vera guerra civile, come era quella di Menenio Agrippa al pari oggi di quella britannica, non è inverosimile che le *élite* stiano recitando la loro parte

nella storia, se non *per aequa*, dopo aver cioè lasciato per sufficiente tempo la scena a novelli tribuni della plebe da Jeremy Corbin a Nigel Farage, neanche *per iniqua*, cioè con le maniere forti per via parlamentare evocate da Amartya Sen (2018) sulla base delle prerogative che John Stuart Mill attribuiva a un governo rappresentativo. Ma semplicemente facendo votare nuovamente il popolo, dopo averlo spaventato a dovere: *Free Falling, Passport to Danger, Law and Disorder* tanto per citare alcuni degli argomenti (The Economist, 2018) di questa moderna terza via che già dal tempo del referendum era stata ribattezzata, dai Brexiters, “*Project Fear*”. I neoproletari britannici, avvelenati contro i signori d’Inghilterra, hanno sparato in alto ma a casaccio: volevano colpire i turbocapitalisti, ma hanno impallinato gli euroburocrati. Invero quello che Amartya Sen aveva definito «un referendum vinto con una scarsissima maggioranza e una gran quantità di informazioni false o fuorvianti» è la punta di un iceberg vagante in tutta Europa. Ma in versione britannica, anzi, inglese. «La forza intellettuale trainante alla base della Brexit è un mix di nazionalismo e ultraliberismo» sintetizzava Tony Blair (Blair, 2018). Concetto poi precisato da W. Munchau:

La Brexit si fonda sostanzialmente su un non detto [...] L’energia che anima la Brexit è racchiusa nel brillante slogan della campagna del 2016 per l’uscita dall’UE: *Take back control* [...] ma il vero programma politico dei sostenitori di una Brexit dura, il loro sogno, non è cambiare il sistema di regolamentazione, ma completare il programma di deregolamentazione neoliberista avviato da Margaret Thatcher nel 1979! [...] Questo divario rende impossibile dire cosa i britannici vogliono, perché vogliono cose incompatibili. Oltretutto, chi è il popolo a cui il potere dovrebbe essere restituito? [...] gli inglesi si sentono sempre più inglesi piuttosto che britannici (Financial Times, 2018).

Dunque mentre in superficie si agitano le tattiche dei partiti, in profondità si sviluppano avvolgenti e subliminali strategie contrapposte, intuibili, ma non decifrabili. Per i Remainers un siffatto contesto richiedeva che non fosse una *soft* Brexit. Sarà rispettata, eccome, la volontà del popolo, promise fin da principio Theresa May: *Brexit? Means Brexit!* E come strategia negoziale con l’Europa assunse un inopinato oltranzismo - *no deal is better than a bad deal* – che ponesse tutti di fronte alle proprie re-

sponsabilità.

Anno 2016. «Il popolo è sovrano, ma il popolo può anche sbagliare. Ecco perché la Brexit si ritorcerà proprio contro quelle classi meno abbienti che l'hanno votata» prevede a caldo nel giugno 2016 Alan Friedman (www.alanfriedman.it). E mentre l'anima oscura dei Brexiters, quella della finanza che gioca d'azzardo, rimaneva in agguato nell'ombra, il progetto dei Remainers prese forma:

Ci arriveranno da soli, quei velleitari neo-sottoproletari urbani, e quei sovranisti di provincia, a capire che hanno sbagliato. Dando ragione a De la Boétie - «il popolo sciocco si fabbrica sempre da solo le menzogne, per potervi poi credere» - dovranno fare *mea culpa*, vergognarsi della loro primordialità politica. E cospargersi il capo di cenere implorando “Breturn”. Così in preda al panico perderanno fiducia in se stessi e voglia di intromettersi negli affari della City. E la lezione sarà salutare per tutti gli altri insofferenti di città e di campagna, sparsi per l'Europa in cerca di guai, dai populistici senza cervello ai forconi italiani ai *gilet jaune* francesi. (Spena, www.formiche.net).

Anno 2017. «Il popolo ha votato senza conoscere che cosa significasse davvero la Brexit [...] ed è ora suo diritto cambiare opinione. La nostra missione è persuadere a farlo» uscì per primo allo scoperto nel febbraio del 2017 Tony Blair rimasto a lungo in disparte dalla politica attiva, ma ben presto operativo sulla questione specifica (Cavalera, 2017). Gli fece eco solo quattro mesi dopo George Soros:

La realtà economica comincia a riflettere le false speranze di molti britannici. Le famiglie si accorgeranno presto che il loro tenore di vita si sta abbassando [...] i britannici si stanno rapidamente avvicinando al punto critico che caratterizza i trend economici insostenibili (Soros, 2017).

Blair e Soros avevano visto giusto. Il Cep, Centre for Economic Performance ha calcolato che l'incertezza legata a Brexit si era tradotta già nel primo anno in un costo medio per le famiglie britanniche di circa 400 sterline; dato successivamente (Degli Innocenti, 2018) confermato dal Niers, National Institute of Economic and Social Research, che ha stima-

to in 1000 sterline la prospettica perdita cumulata per ogni cittadino di Sua Maestà.

Anno 2018. «Brexit si torna indietro? C'è chi dice che i mercati non aspettano altro» (Incorvati, 2018). E chi sostiene (Munchau, 2018) che «dal punto di vista finanziario, finora la Brexit è stata praticamente un non-evento, fatta eccezione per il mercato valutario». Anzi, «tra gli operatori dell'*asset management* non sono pochi quelli che ritengono la Brexit anche un'opportunità di crescita e consolidamento per il settore» (Ursino, 2018). E mentre la Cbi, la Confindustria britannica – secondo la cui visione strategica sarebbe preferibile rimanere nella UE – nello sconcerto – «un orrore vedere i politici concentrarsi su dispute tra fazioni!» – chiese di approvare l'accordo tal quale pur di por fine alla incertezza a breve termine, universale sacrosanta preoccupazione degli industriali sotto tutte le bandiere, i politici dal lungo afflato scoprirono via via le loro carte: «il deal firmato dal premier Theresa May è una via di mezzo che non piace a nessuno [...] ci troviamo di fronte a un'impasse che può essere sbloccata soltanto da un secondo voto» ha recentemente (Monti, 2018) rincarato Tony Blair¹. Per i più idealisti, un secondo referendum sarebbe il seppellimento definitivo del sogno umanistico; per i più pragmatici, la dimostrazione illuministica di quanto potentemente un percorso politico ben pilotato possa dissimulare l'esercizio del dominio. Di più: sarebbe il superamento in chiave moderna dello scandaloso postulato di Etienne de la Boétie, secondo cui il potere si può perpetuare facendo leva su autocostrizioni interne alla psicologia delle masse, che ne giustifichino la sottomissione. In fondo, è lo stesso cammino involutivo che duemilacinquecento anni prima aveva mutato la originaria sostanza in mera forma: la rivoluzionaria magistratura dei tribuni della plebe, nata dal compromesso negoziato da Menenio Agrippa sulle rive dell'Aniene, era stata stravolta dalla strategia globale dell'Urbe *caput mundi*: «non dimenticavano nemmeno, gli imperatori romani, di assumere regolarmente il titolo di tribuno della plebe [...] Sotto la tutela dello Stato, si assicuravano così la fiducia del popolo» (De la Boétie, 2014).

¹ Un “secondo voto”. Vale la pena di sottolineare come l'ossequio per il *politically correct* innervi il lessico dei politici coinvolti: più avanti vedremo che anche J. Corbin proporrà un secondo “voto pubblico”, evitando lo scivoloso termine “referendum”. È questa pernicioso remora mentale – a mio parere – uno dei limiti più gravi e dannosi delle *élite* europee contemporanee.

Come superare il dilemma di Stuart Mill. – Gli indubbi profili di universalità intrinseci alla vicenda Brexit mi indussero a sollecitare gli studiosi di scienze politiche e di economia politica, di intelligence economica, di storia e di quant’altro si occupi del potere, a seguire attentamente tutta questa vicenda, senza farsi distrarre da giri di walzer e piroette di palazzo, o fuorviare da catastrofistiche dichiarazioni a uso dei media. Perché

Brexit solleva il velo sull’essenza del governo nelle democrazie, superando il drammatico dilemma di Stuart Mill: rispettare l’incompetenza delle masse o promuovere la competenza delle *élite*. Dovremo prendere buona nota: *tertium datur*. Sarà un laboratorio di sottile strategia politica, una miniera di esperienza scientifica: in questi anni potrebbe essere scritto un capitolo magistrale del manuale a uso delle *élite liberal* su come raggirare, al tempo del web e del globalismo, chi il potere non ce l’ha e crede davvero che gli possa cadere dal cielo. Una lezione su come gestire sui territori la democrazia da fare invidia a Machiavelli, Hobbes e Chomsky. A Londra come a Bruxelles e Strasburgo, seguite coscienziosamente il dipanarsi del *fil rouge* di questa esemplare vicenda, teso con simmetrica accortezza tra l’Isola e il Continente (Spena, 2019).

Anche la UE è infatti – con la sola eccezione della Francia, che del Regno Unito ha concorrenti analoghe ambizioni geopolitiche e soffre comparabili conflitti (Fortis, 2019) tra città capitale e province – parte del giuoco: l’opzione di un secondo referendum è stata rafforzata dal verdetto del 4 dicembre 2018 della Corte di Giustizia europea su un caso sollevato mesi fa da alcuni deputati anti-Brexit, secondo il quale il Regno Unito è libero di revocare unilateralmente la notifica della sua intenzione di ritirarsi dall’Unione europea. Perché altrimenti, mi sono domandato, fin dal novembre del 2017 il presidente del Consiglio europeo Tusk avrebbe inopinatamente offerto sponda (Ippolito, 2017), dichiarando che spettava a Londra scegliere tra «un buon accordo, nessun accordo o – attenzione! – *nessuna Brexit*»? E Keir Starmer, ministro-ombra per l’uscita dalla UE, a distanza di meno di un anno avrebbe risposto (Degli Innocenti, 2018) confermando «nessuno esclude l’opzione di restare nella UE»?

Avevo visto giusto: nel maggio 2019 «la premier Theresa May ha offerto ai deputati di Westminster la possibilità di votare per un secondo referendum a patto che approvino l’accordo di recesso che consentirà

alla Gran Bretagna di uscire dalla UE» (Degli Innocenti, 2018). E mentre provvidenziali proroghe hanno consentito ai britannici di votare per il parlamento Europeo come se nulla fosse accaduto (!) sapientemente preservando i fondamentali della loro permanenza, le annunciate dimissioni di Theresa May non hanno finora prodotto alcun avanzamento. Al contrario: «il referendum sulla Brexit – ha affermato il suo portavoce - è stato il più vasto esercizio di democrazia nella storia di questo Paese» (Veronese, 2019); «è un disastro. Purtroppo è la democrazia che sbaglia», ha ribattuto l'intellettuale e regista cinematografico-storico Mike Leigh (Battocletti, 2019). Un giuoco delle parti degno della lucida follia dell'Enrico IV di Pirandello? Sta di fatto che, consciamente lasciate fallire tutte le altre possibili alternative, quello che Jeremy Corbin ha recentemente definito (Degli Innocenti, 2019) un secondo “voto pubblico” si avvia – a meno di cigni neri - a costituire una *extrema ratio*. Anche perché intanto, secondo i sondaggi, in un solo anno la percentuale di desiderosi di un secondo referendum era già cresciuta dal 35% del novembre 2017, al 48% del giugno 2018; e al 62% del novembre 2018. «C'è stato uno spostamento a favore di Remain, dovuto soprattutto a persone che non avevano votato nel 2016, e che ora si sono mobilitate [...] C'è poi il fattore giovani, il 70% dei quali vuole restare nella UE» (Degli Innocenti, 2019).

Invero Brexit ha obiettive controindicazioni. Anzitutto, l'Europa ha bisogno del Regno Unito. Sotto più profili. Da quello storico: «l'Europa non esiste senza Inghilterra», scriveva Nietzsche in *Aurora*; «l'uscita di Londra è un vulnus di portata storica, la prova provata della crisi di consenso che l'assedia» (Cerretelli, 2018); a quello politico-sociale: «[occorre] augurarsi che Londra torni a bilanciare i vizi di un continente che per sua natura cova dubbi» (Guzzanti, 2019); «si sa da sempre che i britannici non amano gli standard sociali e ambientali del continente come in genere le sue troppe regole» (Cerretelli, 2018), fino a «lo scisma anglicano è stato la prima Brexit» (Tremonti, 2019); a quello finanziario: «*The City generates a quarter of its income from the continent, and Europe gets a quarter of its financial services from London, often the most sophisticated ones*» (The Economist, 2019); a quello geopolitico: la permanenza del regno Unito consente all'Europa di incorporarne il *sea power*, per di più esteso ai siti strategici che in tutto il mondo l'UK ancora controlla; «oggi l'Europa senza l'Inghilterra, confinata in una pura dimensione continentale, se le va bene si configura come una “potenza di terra” senza accesso ai mari» (Tre-

monti, 2019); a quello strategico: nel 2016, alla prima reazione *politically correct – ad usum* dei media e pertanto fattualmente irrilevante – degli Usa all'esito del voto su Brexit, ineccepibilmente rispettosa della volontà popolare e apparentemente non preoccupata, seguirono immediati due fatti – e sottolineo fatti – rilevanti: la richiesta al Canada di un maggiore impegno militare nella Nato presso i Paesi ex Urss; e la pressione per il rinnovo delle sanzioni economiche alla Russia. La prospettiva perdita di presa dell'UK sulle strategie europee (di cui ha costituito fino al 2016 il 40% del bilancio di difesa) costringeva infatti gli Usa ad abbandonare la strategia di condizionamento per interposto Regno Unito, per una azione sostitutiva senza intermediazioni.

Ma anche il Regno Unito ha bisogno dell'Europa. «Gli esperti avvertono che la Gran Bretagna fuori dalla UE sarebbe molto vulnerabile [...] anche se Londra e Washington raggiungessero un accordo commerciale equo e in tempi brevi, non potrebbe mai rimpiazzare il mercato unico» (Degli Innocenti, 2019). Invero la UE è il maggior partner economico della Gran Bretagna e rappresenta metà degli scambi (49,4% per la precisione); gli Usa sono al secondo posto, ma con il 14,7%. Anche le delocalizzazioni industriali cominciano a concretizzarsi, talvolta in modo paradossalmente punitivo: «Nissan ha cambiato strategia e non procederà con la prevista espansione della fabbrica inglese, che avrebbe creato occupazione. Il futuro è quindi più incerto per gli abitanti di Sunderland, due terzi dei quali avevano votato a favore di Brexit» (Degli Innocenti, 2019). Quanto alla *special relationship* con gli Usa, per quanto oggi appaia in difficoltà (Degli Innocenti, 2019) io credo che sul lungo periodo, soprattutto se l'orientamento di Trump, anziché velleitario ed effimero dovesse rivelarsi – anche inconsapevolmente – precursore di nuove necessarie strategie globali, gli strateghi nordamericani di lungo corso non potranno rinunciare a una quinta colonna in Europa. Come si sentirebbero al Pentagono al solo pensiero di vedere Russia ed Europa fare sinergie di capitali, di risorse umane, di *commodities*, di interessi strategici, collaborando virtuosamente, magari attingendo alle radici delle loro culture? L'Eurussia prima economia del mondo? Forse per gli Usa è meglio fronteggiare la Cina, oltretutto di fatto cointeressante per via del possesso della metà del loro debito pubblico.

Il conflitto globale-locale e il rapporto sempre meno scalabile e immediato tra popoli e governanti. – Da non addetto ai lavori, mi limiterò a trarre dalle due vicende solo considerazioni generali. Angela Merkel e Theresa May si sono trovate in rapporto conflittuale con maggioranze differenziate di opinioni pubbliche diversamente informate. Merkel razionale e duttile, May impulsiva e tetragona? La complessità degli scenari appare seconda solo alla carenza di decifrazione oggettiva dei contesti. Di formazione politica sperimentata, si sono spese entrambe senza risparmiare energie. Eppure, di fatto, in particolare Theresa May, nella interpretazione blindata del proprio ruolo, ha oggettivamente ostacolato la secessione. Perché non sarà forse vero che le procedure democratiche siano puramente formali («se votare facesse qualche differenza, non ce lo farebbero fare» era l'iperbole provocatoria di G.B. Shaw), tuttavia spesso «bisogna proteggerle dalla tirannia di una minoranza ricca e potente» (Maffettone, 2018). Certo, nella storia mai nulla è lineare e la molteplicità delle spinte e forze concorrenti, al protrarsi dei tempi della azione, potrà offrire opportunità crescenti alla eterogenesi dei fini (non sarebbe del resto la prima volta che da una protesta così variegata possa nascere qualcosa di imprevedibile per effetto dell'iniziativa di tutti coloro che vi riconoscono una insperata opportunità). Quanto meno in Brexit tuttavia a me pare che – per dirla con Shakespeare – ci sia stato del metodo, in questa follia. Una liturgia da “Sacro Graal del suffragio universale”, avrebbe commentato in punta di sarcasmo Karl Marx. Come cioè se la coerenza estrema prefigurasse la punizione esemplare: *summum ius, summa iniuria*. Ma non ho le prove. Mi risulta del resto piuttosto controversa la questione se sia davvero possibile ricostruire i ragionamenti che possano aver indotto protagonisti della storia a prendere una decisione (Corbellini, 2019), cercando di entrare nella loro testa con la “teoria della mente”. Se dunque la storia non può svelare le intenzioni dei decisori – e figuriamoci se lo possa la concitazione e la superficialità della cronaca – l'unica certezza su Theresa May e Angela Merkel rimane il fatto che entrambe non hanno avuto fortuna. Era comunque davvero quel che volevano? Erano nel giusto?

Iudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi [...] Credo ancora che sia felice quel [principe] che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano

e' tempi (Machiavelli, 2004, cap. XXV, pp. 196-198),

ammoniva Machiavelli a proposito di due leader che siano «l'uno rispettivo e l'altro impetuoso». Perché il punto è sempre quello: il problematico rapporto tra i popoli e chi li governa. Nel mondo i primi si contano ormai a miliardi, i secondi sono poco più di un centinaio. E in mezzo ci sono i tanti capitali legali e i tantissimi illegali, i fabbricanti di armi, le fedi religiose, le piattaforme *social*, le *lobby* industriali, i servizi di intelligence, gli apparati più impenetrabili dello Stato, le banche centrali, le agenzie di *rating*, i comitati d'affari, i *broker* più oscuri, le mafie, i mercanti di esseri umani e altro ancora. L'intermediazione ha bisogno di *leadership*, ma le problematiche globali sono sempre più difficilmente scalabili: e sfuggenti (Spena, 2015). Soprattutto perché nel mondo globalizzato, spesso disperato o rancoroso, sempre più privo di vera conoscenza (e invece – ciò che è peggio – nella perniciosa convinzione del contrario), se i governi sbagliano, i cittadini pagano. A uno a uno. Nel rapporto tra cittadini e *leader*, c'è qualcosa da rivedere? C'è bisogno di visione come quella dell'Areopago ateniese, oppure quella dei Senatori romani? Penso sinceramente che il problema non sia solo di *leader* e di *élite*, ma anche – se non soprattutto – di classi dirigenti. Di spessore, cultura, etica dei *policy maker*. E di attenzione, vigilanza, consapevolezza e capacità critica dei miliardi di cittadini globali o aspiranti tali. In una parola, di vera *istruzione*, di *education*. Come non giudicare straordinariamente attuali le parole del visionario anarchico Pëtr Kropotkin, forse il più grande cantore delle virtù dei territori, scritte centoventi (!) anni fa:

La potenza del genio costruttivo di una società dipende principalmente da quanto profonda è la sua convinzione su quanto andrebbe fatto e sul modo di realizzarlo; e la necessità di rimodellare l'*istruzione* è una di quelle universalmente riconosciute, in grado di ispirare nella società quegli ideali senza i quali il ristagno, o addirittura la decadenza, appaiono inevitabili. (Kropotkin, 1899).

La storia ha mostrato ripetutamente che quasi sempre sono le circostanze a offrire l'occasione di emergere a potenziali *leader*, nel bene e nel male, da Churchill a Hitler, da Cleopatra a Cesare. Del resto, da Machiavelli a Taleb, l'ascesa, il successo, il declino di un *leader* sono pressoché pariteticamente riconosciuti funzioni del caso (Taleb, 2009), come del

contesto di riferimento. Prima dunque tutti gli Europei prendono atto della loro emergenza e meglio è. Il problema pregiudiziale è che le classi dirigenti studino, decifrano, interpretino il contesto attuale; ma non basta che guardino, peggio se dall'alto: devono essere in grado di "vedere". Solo così potranno emergere *leader* all'altezza. Non sarà facile. Ma una cosa è certa: continuare a mettere la polvere sotto il tappeto, non si può più.

BIBLIOGRAFIA

- BATTOCLETTI C., "A colloquio con Mike Leigh: Brexit è la democrazia che sbaglia", *Il Sole24Ore*, 17 marzo 2019.
- BLAIR T., *La politica e la ragione*, conferenza, Chatham House, June 27th, 2018.
- BUFACCHI I., "Il rallentamento della Cina non è un fenomeno transitorio", *Il Sole24Ore*, 5 settembre 2015.
- CAVALERA F., "La (terza) vita di Tony Blair. Salverà il regno?", *Corriere della Sera*, 18 febbraio 2017.
- CERONETTI G., *Tragico Tascabile*, Milano, Adelphi, 2015 (e-book).
- CERRETELLI A., "Il muro contro muro fra Londra e Bruxelles", *Il Sole24Ore*, 25 settembre 2018.
- CERRETELLI A., "Le risposte che l'Europa non sa dare", *Il Sole24Ore*, 4 ottobre 2018.
- CORBELLINI G., "Provocazioni. Questa storia è davvero molto falsa", *Il Sole24Ore*, 12 maggio 2019.
- DEGLI INNOCENTI N., "Svolta Labour su Brexit: sì a un secondo referendum", *Il Sole24Ore*, 26 settembre 2018.
- DEGLI INNOCENTI N., "Il costo di Brexit per gli inglesi? Oltre mille sterline a testa", *Il Sole24Ore*, 27 novembre 2018.
- DEGLI INNOCENTI N., "La corte UE: Londra può revocare Brexit", *Il Sole24Ore*, 5 dicembre 2018.
- DEGLI INNOCENTI N., "Londra punisce la scelta di Nissan", *Il Sole24Ore*, 5 febbraio 2019.
- DEGLI INNOCENTI N., "Remain, la petizione on-line ha superato 1,5 milioni di adesioni", *Il Sole24Ore*, 22 marzo 2019.
- DEGLI INNOCENTI N., "May apre al secondo referendum in cambio di un sì al suo accordo", *Il Sole24ore*, 22 maggio 2019.

- DEGLI INNOCENTI N., “Brexit, Trump promette a Londra una intesa commerciale fenomenale”, *Il Sole24Ore*, 5 giugno 2019.
- DEGLI INNOCENTI N., “Brexit, Corbyn: è necessario votare una seconda volta”, *Il Sole24Ore*, 10 luglio 2019.
- DEGLI INNOCENTI N., “Finisce a insulti la relazione speciale Usa-Regno Unito”, *Il Sole24Ore*, 10 luglio 2019.
- DE LA BOÉTIE E., *Discorso della servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- ECONOMIST, “Free Falling. The truth about a no-deal Brexit”, *The Economist*, November 24th-30th 2018, pp. 21-30.
- ECONOMIST, “A baby boomlet”, *The Economist*, June 29th, 2019, pag. 24.
- ECONOMIST, “Can the City survive Brexit?”, *The Economist*, June 29th, 2019, p. 12.
- EINAUDI L., “Discorso alla Costituente”, 29 luglio 1947, in *Atti della Assemblea Costituente, Discussioni, seduta 208*, vol. VI, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1947, pp. 6422-6426.
- FORTIS M., “Macron e May pagano per l’Europa diseguale”, *Il Sole24Ore*, 2 gennaio 2019.
- FRIEDMAN A., www.alanfriedman.it, 25 giugno 2016.
- GALLI DELLA LOGGIA E., “La memoria tedesca e la svolta di Angela Merkel”, *Corriere della Sera*, 7 settembre 2015.
- GALLI DELLA LOGGIA E., “Spaesati e deboli, noi Europei e la paura del declino”, *Corriere della Sera*, 26 luglio 2016.
- GUZZANTI P., “No alla Brexit: meglio morire inglesi che venezuelani”, *Il Giornale*, 20 febbraio 2019.
- EINAUDI L., *La guerra e l’unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948.
- HOBBSBAM E., *Il secolo breve*, New York, Pantheon Books-Random House, 1994.
- KROPOTKIN P., *Campi, fabbriche, officine*, London, Hutchinson, 1899.
- INCORVATI L., “Le mosse della May e l’opzione dietro-front”, *Il Sole24Ore – Plus24*, 15 dicembre 2018.
- IPPOLITO L., “In Gran Bretagna cresce (con la regia di Blair) la fronda anti-Brexit. Nulla è irrevocabile”, *Corriere della Sera*, 11 novembre 2017.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, capitolo XXV, Firenze, Giunti, 2004.
- MAFFETTONE S., *Karl Marx nel XXI secolo*, Roma, Luiss University Press, 2018.

- MERKEL A., Intervista, *Funke Mediengrup*, 5 settembre 2015.
- MONTI M., “Soltanto il ritorno al voto potrà sbloccare l’impasse. Intervista a Tony Blair”, *Il Sole24Ore*, 5 dicembre 2018.
- MUNCHAU W., “Perché i mercati non hanno paura”, in “Brexit: la resa dei conti”, *Financial Times – Internazionale*, 23-29 novembre 2018.
- SEN A., “Brexit, il potere tremendo delle cattive idee”, *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2018.
- SILVESTRI M., *La decadenza dell’Europa Occidentale*, Torino, Einaudi, 1977-1979.
- SOROS G., “Brexit. Io Soros vi dico ci ripenseranno”, *Corriere della Sera*, 3 luglio 2017.
- SPENA A., D’ANGIOLINI G., ROTA R., “Prime valutazioni parametriche sulle prospettive di impiego dei biocarburanti sullo scenario energetico, normativo e territoriale europeo”, *Atti del III Congresso Nazionale AIGE*, Parma, giugno 2009.
- SPENA A., “Difendiamo l’energia. Il tempo c’è”, *Notiziario dell’Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma*, dicembre 2010, 484 (12), pp. 18-28.
- SPENA A., “L’intrinseca coerenza che non c’è. Energia, clima, geopolitica e tabù”, *La termotecnica*, 2011, 640 (10), pp. 29-31.
- SPENA A., “Europa vs globalizzazione. Il calabrone non vola più”, *L’Astrolabio*, 10 luglio 2012 (<http://astrolabio.amicidellaterra.it/node/244>).
- SPENA A., “Gestione del Territorio”, voce *Enciclopedia Treccani - IX Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.
- SPENA A., “Tecnologia e finanza. Robot e algoritmi. Il primato della politica che non c’è più”, *La Termotecnica*, editoriale, giugno 2017 (http://www.latermotecnica.net/newsletter_TER/2017_06/Editoriale.pdf).
- SPENA A., *Brexit, Bretturn, Menenio Agrippa e il dilemma di John Stuart Mill*, CeSIntES-Centro Studi Intelligence Economica e Security management, 14 gennaio 2019 (<http://www.cesintes.it/wp-content/uploads/2019/01/ARTICOLO-BREXIT-SPENA.pdf>).
- SPENA A., “Brexit, Bretturn, Menenio Agrippa e il dilemma di John Stuart Mill”, Feluche, www.formiche.net, 8 marzo 2019.
- SPENGLER O., *Il tramonto dell’Occidente*, Vienna 1918 – Monaco 1922.
- TALEB N. N., *Il cigno nero*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

TITO LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Libro II, Cap. 32, Fabbri Editori, 2001.

TREMONTI G., *Le tre profezie*, Milano, Solferino, 2019 (e-book).

URSINO G., “Gestori, con la Brexit c’è chi va e c’è chi viene da Londra”, *Il Sole24Ore – Plus24*, 22 dicembre 2018

VERONESE L., “Brexiters all’inferno: il tweet di Tusk fa infuriare Londra”, *Il Sole24Ore*, 7 febbraio 2019

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”,
Dipartimento di Ingegneria dell’Impresa “Mario Lucertini”,
angelo.spena@uniroma2.it*